

ENRICO PANZACCHI

Parlare presso la salma di Enrico Panzacchi mi sarebbe sempre penoso: parlare in nome della Università sembra che mi cresca la pena e insieme la attenui. Perchè, come è vero che miglior voce bisognerebbe al mesto ufficio, è pur manifesto e certo che salutare e piangere nel Panzacchi un felice ingegno, un raro scrittore, un facondo maestro, è toccare a ciò che lo faceva esser lui, è accostarsi al centro del vivido fuoco da cui tanta luce s'irraggiava d'ineffabile simpatia.

Quando è aperto il sepolcro, non è l'ora di analisi e di giudizi, non di parole diffuse o di elogi indiscreti. E un'ora di dolore e di verità; ma per l'uomo che qui si compiangere la verità è lode, a cui rende testimonio tutta Italia che lo conobbe e lo amò, non che Bologna che maternamente in lui si compiacque.

Molte cose natura gli volle dire, e gl'insegnò dirle agli altri: gli pose nell'anima un policordo armonioso e fulgente, che vibrava a tutti gli aliti della vita, presso l'opere di tutte le arti, sotto il guardo di tutte le Muse; gli temprò l'ingegno e il sentimento in una bella, rara concordia di vigore e di bontà, d'intelligenza e indulgenza. La mente vasta si apriva a ogni idea, si risentiva a ogni impulso; serbava l'antico perchè bello, accoglieva il moderno perchè vivo, e di tutto faceva giusta ragione con sicurezza innata, con certa sagacia; e, oltre a tesoreggiare fedelmente il vario e sempre accresciuto sapere, lo prodigava pronta e improvvisa, opportuna e felice, negli scritti pensati, nelle parole fluenti. E intanto una amabilità tra solenne e cordiale, un'autorità mite e arridente aggiungevano un fascino inconsueto, un'efficacia incomparabile a quest'uomo di lettere, al quale esse pareano aver dato tutto quel che conferisce a una superiorità gentile senza nulla di ciò che le fa essere talvolta uggiose e maligne.

Che se, chi gli era maggiore, e da lui sempre amicamente conosciuto per tale, disse e dice che dal Panzacchi imparò, ben è lecito a noi che viviamo ora nella maturità piena degli anni ricordare come fummo da lui giovati di consigli e conforti, e augurare che sia tra i giovani chi sappia raccogliere, se non le doti che non si trasfondono, questa tradizione bella e tutta latina di scienza e d'arte insieme proporzionate, di umanesimo agile e ingegnoso, erudito senza gravezza e senza leggerezza elegante, e l'urbanità illuminata e alta, e la misura e l'armonia che son vita dell'arte e suggello dei nati per essa. Per le quali sue virtù, e per il molto che aveva fatto, e per il tanto che valeva sapeva intendeva, Enrico Panzacchi, pure avuto universalmente in pregio e in amore, non fiori, credo, in tutta quella piena alta singolare estimazione che gli era dovuta; di che forse nell'intima coscienza ebbe un'ombra di rammarico.

Perchè la vita, che non gl'invidiò consolazioni e sorrisi, pur glieli temperava di amaro. Oh ! e chi dirà l'angoscia di questi anni, nei quali ei viveva consapevole di recare in sè e venir maturando il germe della fine, e, pur dissimulando fuori per ribrezzo o quasi pudore del male, tanto più dentro si accorava, costretto dì e notte ai colloqui con la morte, lui in cui eran sì accesi il senso e l'alacrità della vita, lui che pareva dovere come i numi del dramma antico rifuggire dai luoghi contristati dal soffio letale ? Se non che la

serenità sua di quanta umana pietà si accompagnava, di che tenerezza profonda ! Non era egli il poeta che si fermava commosso a guardare l'orma di un piedino nudo nella neve ? non era l'uomo che serbò dalla fanciullezza la immagine intraveduta di una sorellina mortagli in culla, e che dovea volger non lette più carte di un libro a lui caro per non reggergli il cuore a seguir la fine miseranda di una bambina ?

Ma per dire addio degnamente a Enrico Panzacchi converrebbe dipartirsi da pensieri o spettacoli di morbi e di morte, e levarsi più alto, fuori anche della politica e di tutte le cose e le contingenze men pure che l'arte e la poesia. E ripensare in vece la vita che ferveva nei momenti più belli della sua canora eloquenza, la luce che ricingeva allora il suo pensiero, la foga trionfale con che idoleggiava il nome della patria e degli eroi, dei poeti e degli artefici, la bellezza schietta di tante sue pagine, la dirittura stupenda di molti giudizi, la gentilezza appassionata di sue poetiche note. Perdersi tra esse è ritrovare un istante l'amico; ond' io secondandole a mia consolazione, mi vidi con lui tra vaghe cose e leggiadre. E venni all'albero, al *mandorlo in fiore* che stende i rami sul muro, oltre il quale canta una donna. La fresca natura, la creatura bella, lo spirito dell' arte, ecco riuniti tre dei grandi affetti del compianto poeta. Io non ti vidi mai, dice il poeta alla donna, ma nel tuo canto

mi sembra di sentir la tua bellezza;
e s' io fossi, dice, quell' albero, tutti i fiori sul capo
ti lascerei cader mentre tu canti ...

E mentre tu muori, o amico buono, poeta caro, collega illustre, quali fiori non vorremmo noi veder cadere su te da tutte le fronde che hanno significazione di onore e di amore, simbolo e voce di preghiera, di lietezza, di pace?... Ahi! ma è l'ora tristissima che per te cadono invece, nè forse ti sono men care, le nostre lagrime, mentre muoiono a' nostri orecchi gli ultimi echi della tua voce possente, e già non agli occhi nostri ma soltanto al memore affetto desideroso è serbata la visione della tua cara figura.

Giuseppe Albini